

Presentato lunedì il fantastico show di «The Wall» Protagonisti del rock psichedelico La fortunata tournée americana A quando una tappa italiana?

Travolgente rentrée del celebre gruppo

# Londra si nasconde dietro il muro dei Pink Floyd



Londra è appena interessata alla cosa, almeno la Londra ufficiale della stampa musicale, che ne parla da diverse settimane ma senza particolare clamore. Eppure l'evento non è da poco, l'eco è grande in città. La scena si svolge alla Earl's Court, la più prestigiosa delle arene di Londra, un luogo adatto ad ospitare le più grandi performances della scena rock, quello in cui tennero i loro concerti personaggi come Bob Dylan e David Bowie.

Quasi naturale è dunque che sia anche il luogo prescelto per la rentrée europea dei Pink Floyd, dopo più di tre anni, davanti a decine di migliaia di persone. Tante quante avranno visto il gruppo al termine della settimana di concerti che saranno replicati fino a sabato (con una probabile coda domenica), se è vero che i biglietti (trentamila lire l'uno) sono da tempo esauriti. Una messinscena in grande stile dunque, incentrata sulla rappresentazione di The Wall andata in prima mano da un mese fa a Los Angeles col due megacconcerti recensiti, con ammirato stupore, dalla stampa americana (al pari di quella inglese mai stata tenera con il gruppo britannico così poco «consumabile» e distico a dispetto della sua enorme popolarità) conquistata dalla spettacolarità neohollywoodiana (benché sempre menata da un senso di surreale e cupa teatralità tutto inglese).

I quattro salgono sul palco disadorno e iniziano a suonare, quasi sommessamente, mentre intorno a loro si dan da fare numerosi tecnici intenti a costruire di fronte un enorme muro di polistirolo. E' quasi musica da camera, tenue e tessuta con un filo di seta, con la batteria più soffice e il basso più discreto. La batteria di Nick Mason si fa più dura e il basso di Roger Waters più forte, mentre il sintetizzatore di Rick Wright crea effetti di grande suggestione, diffondendo un senso cupo di attesa malinconica e riverberato dalla chitarra di David Gilmour.

Finché, dal fondo della arena, parte un aereo teleguidato grande qualche metro che sorvola la folla allibita e va a schiantarsi contro il muro, abbattendolo, mentre la musica esplosiva e prende il volo, con grande effetto catartico e liberatorio. Il tutto nella coreografia del filmato più volte visto in TV durante l'inverno scorso. Mostruosi volti, marciatori giganteschi che marcano in uno stadio imponente simile ad un incubo del 1981, il grande coro di bambini di Another Brick in the wall e aerei rimbombanti. Il tutto riproponendo quell'immaginario fantascientifico e fantascientifico caratteristico da sempre della formazione inglese.

La vicenda del Pink si è più volte e a lungo intrecciata con quella della cultura giovanile degli ultimi quindici anni (e quella della censura a The Wall in Sudafrica perché gli studenti nel corteo ne cantavano le liriche anti-autoritarie è solo l'esempio più recente), dando così corpo ad un bisogno di rallentamento e di evasione della realtà e ad un desiderio di sua radicale modifica e alterazione che li ha posti al centro della ambigua «cultura della droga» per più di una generazione e che ha il suo culmine nelle musiche che accompagnano le sequenze finali di Zabriskie point di Antonioni, non a caso al rallentatore. Perché tutto è rallentato, e dilatato nella «musica dei nostri quattro», nati nel cuore della stagione psichedelica del 1967, quando i Beatles incidono il loro acido Sgt. Pepper's pieno dei fiori e colori della stagione hippie della cultura underground, quando a Londra, cioè, riviste come il organizzano i primi Lightshow con luci stroboscopiche e a San Francisco

lo stesso fanno agli acedest i gruppi californiani o a New York quelli warholiani. I quattro, studenti del Politecnico di Londra, sono all'inizio guidati da Syd Barrett, genio folle innamorato del blues (tanto che il nome lo prendono da quello dei due bluesmen neri Pink Anderson e Floyd Council), quanto bruciato dagli allucinogeni. (E presto finirà per trovarsi fuori dal gruppo). I Pink diventano così la punta del nascente underground inglese psichedelico, accanto a Cream, ai Jimi Hendrix Experience, ai Soft Machine e ai Procol Harum.

Pot al loro amore per la ballata folk che non rinnegheranno mai e che deriveranno dalla tradizione britannica riprendendolo dai Beatles (sotto la cui egida non a caso compongono i primi passi, incidendo poi negli anni negli studi di Abbey Road) aggiungono un'espansione in direzione di musiche di sapore fantascientifico e impianto classicheggiante sempre più colossale ed ampolloso, dando il via alla stagione del «pop romantico» che caratterizzerà, per lunghi

anni, la scena rock mondiale. I ritmi dei primi album, da The Piper at the gates of dawn a A saucerful of secrets (già in volo fra spazi siderali comunicanti con quelli interiori), cioè quelli cui si rifanno oggi i nuovissimi gruppi della «new wave» (dal Wire agli XTC e agli Psychedelic Furs) vengono, già col celebre doppio immaginario, accompagnati da brani che lavorano sui rumori naturali e quotidiani e da arrangiamenti sempre più magniloquenti. La formula è trovata e in seguito verrà più volte applicata, da Ato, herri mother (il celebre «disco della mucca» con cui inizia l'era delle lunghe suite) a Neddle, e soprattutto da The dark side of the moon (l'album del successo mondiale, da sette anni ininterrottamente in classifica negli Stati Uniti) a Wish you were here (dedicato a Syd Barrett, del cui riso dolce si ha ancora eco tra i solchi).

Animals è l'unica battuta d'arresto, in coincidenza con l'esplosione della «new wave» che sembra tagliare fuori, per sempre, monumenti come i Pink Floyd,

Ormai buoni per commentare riprese televisive di paracadutisti come di bambini che giocano (non a caso la loro musica è vera pop art, della più pura, dai mille usi) o per figurare in rassegne cinematografiche di periferia dedicate al rapporto fra cinema e musica pop (da loro documentato, oltre che con Zabriskie point, anche con More e il celebre Pink Floyd at Pompeii. Poi qualche mese fa il grande ritorno con il nuovo fantascientifico ed orwelliano The Wall, ipotetica e perfetta colonna sonora di un film immaginario, numero 1 delle classifiche mondiali per mesi e mesi).

Ed ora il trionfo prima americano e poi londinese. Il feticcio rosa ha ripreso il volo, forse con meno fantasia, ma sempre alto ed elegante. A quando un ritorno in Italia? (verranno, ignorati, dodici anni fa). Sarebbe un altro matrone nel muro.

Massimo Buda

Da domani la 26ª edizione del Festival pucciniano

# Tornano a vivere sul lago le tristi eroine di Puccini

Due interessanti manifestazioni concertistiche accanto al tradizionale programma operistico - In un clima di tranquilla routine la «Manon Lescaut»

**Nostro servizio**  
TORRE DEL LAGO. Anche questo anno le grandi eroine pucciniane sono tornate a vivere (e a soffrire) sulle rive del lago di Massaciuccoli, a pochi metri di distanza dalla villa del maestro. Per questa 26.ª edizione del Festival pucciniano — allestito anche stavolta, nonostante ogni anno si auspichi una nuova e più propizia sistemazione nell'immenso e dispersivo teatro all'aperto «Dei quattromila» — sono state prescelte due eroine: Manon Lescaut (Rosaldind Plowright, giovane soprano giunta per l'occasione dall'Inghilterra ed annunciata come una grande rivelazione) e Millie (Olivia Stapp) splendida protagonista della felice edizione de La fanciulla del West, allestita l'anno scorso e ripresa in questi giorni). Accanto ai due spettacoli, per la prima volta nella storia del festival — affidato giusto un anno fa alla consulenza artistica di Sylvania Bussotti, affiancato in questa edizione da un segretario artistico che è il giovane compositore Lorenzo Ferrero — si saranno svolte due manifestazioni concertistiche: un recital della celebre cantante Victoria De Los Angeles (8 agosto) ed un concerto dell'Orchestra giovanile italiana diretta da Massimo De Bernardi (11 agosto, con musiche di Stravinski, Janacek, Wagner e Puccini). Una chiara dimostrazione, dunque, dell'apertura a nuove prospettive e a nuove strutture che l'attuale gestione va sostenendo. La manifestazione, nell'intenzione di Bussotti e dei suoi collaboratori, deve configurarsi sempre più come vero e

proprio festival e non come stagione lirica estiva, cioè come fenomeno puramente occasionale e legato all'afflusso dei turisti. Un festival aperto anche a nuove sperimentazioni sia nell'ambito dell'esecuzione musicale che in quello scenico: un festival legato alla figura di Puccini ma non da questa monopolizzata, anzi disposto a ospitare anche quei compositori contemporanei al maestro lucchese che ebbero modo di condizionare il suo stile e il suo linguaggio. Tutte ottime e lodevoli intenzioni, confermate del resto dai pregevoli e interessanti risultati raggiunti l'anno scorso.

Ma Puccini ha le sue esigenze e ha bisogno di interpreti specializzati e in grado di penetrare il senso della pagina con la massima naturalezza espressiva. Cosa che non sempre si è verificata in questa Manon Lescaut inaugurata, che si è svolta tutto sommato in un clima di tranquilla routine e senza raggiungere particolari esiti interpretativi. Affidare la partitura pucciniana ad un direttore come Giampiero Taverna, che si trova certo più a suo agio nella musica d'avanguardia che nel melodramma del tardo ottocento, significa tentare una nuova e significativa lettura: a qua e là si sono notate finezze e preziosità nell'ordine strumentale, che Taverna ci ha restituito magistralmente.

Ma a questo direttore è mancata la capacità di accendere le travolgenti tensioni tipiche della stupenda partitura che in questa esecuzione sono apparse del tutto illanguidite in un cupo grigio-

ro. In una buona forma l'orchestra del festival pucciniano, nonostante certe discordanze con il palcoscenico; meno convincente il coro diretto da Luciano Pelosi. Nel cast vocale, accanto ai Des Grieux generoso e di sicura prestanza di Giorgio Casellato Lambertini, e all'effraccio Lescaut disegnato dal baritone Ettore Nova, l'atlassissima Rosaldind Plowright ha mostrato mezzi ragguardevoli e interessanti, ma forse non ancora adeguati ad un personaggio complesso e ricco di sottili ambivalenze psicologiche come quello di Manon. La sua voce brunita di soprano drammatico e ricca di squillo è caratterizzata da un considerevole volume, ma non sempre il canto e il temperamento di questa cantante sono apparsi in grado di cogliere tutte le sottigliezze e gli stupori del ruolo.

Bene scelti i ruoli minori, sostenuti da Alfredo Mariotti (Geronte), Mario Ferrara (Edmondo), Augusto Frati (l'oste), Lucia Rizzi (un musicista), Aronne Ceroni (il maestro di ballo), Florindo Andreoli (veramente ammirabile nella breve canzone del lampione), Aldo Reggioni (sergente degli arcieri), Maurizio Piacenti (il comandante di marina), la regia di Renzo Giaccheri e le opulente scene di Firenze Giorgi hanno immerso la vicenda in un Settecento pieno di oscuri e misteriosi simboli, cadendo spesso nei kitsch e in trovate di dubbio gusto come gli effetti di luce hollywoodiani nel quarto atto.

Alberto Paloscia

CINEMAPRIME «Border Crossing» e «Sleeping car»

## Viaggio infernale verso il paradiso

**BORDER CROSSING** — Regista: Christopher Leitch. Interpreti: Telly Savalas, Danny de La Paz, Eddie Albert. Avventuroso. Statiunitense, 1979.

La California e il Messico, un tempo, erano una cosa sola. Adesso che una quasi impenetrabile linea segna il confine tra la prosperità e la miseria, al confine si accende la miccia a centrocampo. Ad affrontarsi, sono i mastini statunitensi in uniforme, contro i quali si infrange la marea dei disperati straccioni chiamati chicano. Una lotta fatta di piccole astuzie e grandi emozioni, che il cinema americano ci ha già restituito, nel suo sommo realismo, in documentari e film come Alambriato di Robert M. Young (premiato in numerosi festival, quest'ultimo non riesce ad accedere che parzialmente al nostro circuito cinematografico).

Border crossing di Christopher Leitch è, ovviamente, la versione spettacolare e

commerciale dello stesso argomento. Infatti, come potrebbero entrare illegalmente negli Stati Uniti i clandestini messicani se non aggrappati alle assi di una automobile che caracolla a cento all'ora nel deserto? Robe, da circo, da stunt men, da «venitevi a tuffare nel film», da monumento alla banalità. E il poliziotto più bravo, perché burbero ma buono d'animo, chi poteva essere se non quello zucca pelata di Telly Savalas, splendore di luce propria?

Peccato soltanto perché finalmente, grazie all'inseparabile idiozia di film come questo, cominciano a staccarsi simpatici gli «ignobili» figure che organizzano a scopo di lucro i viaggi dei chicano. Li sfruttano, ma almeno concedono loro una chance. Peccato anche perché è già diventato antipatico Danny de La Paz. Il fenomenale ragazzino di Hollywood Boulevard.

d. g.

## Se il giallo rosa è grigia parodia

**SLEEPING CAR**, Supplemento rapido con cadavere — Regista: Roger Pigeon. Interpreti: Claude Brasseur, Marie Keller, John Steiner, Gabriele Ferzetti. Giallo rosa. Franco-italiano, 1975.

Con quali mali arti uno sceneggiatore ambizioso e audace potrebbe far incontrare su un treno un criminale parigino di bassa statura e una attrice cagna di Zurigo, se non per fatal combinazione? Ma c'è un regista, che chiamiamo Lasciato inavvertitamente acceso, mette al corrente Lei del piano di Lui. Che poi non sarebbe proprio di Lui. Già, perché Lui è marciato da loro. Ma della presenza di Lei, loro non sanno. Insomma, è un casino.

Se lo sceneggiatore fosse un tipo a modo, a mente fresca buttarebbe il tutto nel water e ricominciarebbe daccapo. Invece, ecco Sleeping car, supplemento rapido con cadavere, un film che per giungere sino a noi ha gua-

dato, per anni, le peggiori acque melmose del mercato comune cinematografico. Il tempo ce lo restituisce, impetuoso soprattutto con gli interpreti: Claude Brasseur con ancora qualche capelli, e tanto; Marie Keller lontana da Hollywood e innocentemente sgualita.

Vero e proprio ingorgo di inquadature minuscole e incomplete, Sleeping car somiglia addirittura a certe vecchie parodie di Orf, con tutti che spiano tutti e ognuno che va per cavoli suoi. Del resto, il regista Roger Pigeon (ha fatto cose perbene in teatro, poi ha trovato una macchina da presa, forse incustodita, e si è dato al cinema perché l'ipoteca lo aveva respinto) vorrebbe fronzolare sul tema mantenendo la vecchia dignità dell'incecchio thriller. In una parola: questo Sleeping car è un disastro su tutti i fronti.

d. g.

Nuovo film del regista tedesco

## Fassbinder scopre Lili Marlene, ma senza nostalgia



ROMA — «Da una settimana ho cominciato a girare Lili Marlene, il mio nuovo film. Si tratta di un affresco sulla Germania della guerra e del dopoguerra in cui il famoso motivo canoro, diventato celebre fra i soldati di tutto il mondo, costituisce il leit-motiv. Il romanzo omonimo di Lala Andersen, pubblicato con successo alcuni anni fa, ne è soltanto lo spunto». Così ha detto il regista tedesco Rainer Werner Fassbinder di passaggio a Roma dopo aver ritratto nei giorni scorsi a Taormina il «David Luchino Visconti» attribuitogli per la sua prestigiosa attività di autore.

È il mio ritorno ad un film cinematografico — ha detto Fassbinder — dopo le quindici puntate televisive di Berliner Alexanderplatz, dal romanzo di Doblin, che verranno presentate in «prima» mondiale al prossimo festival di Venezia. Le riprese si svolgono prevalentemente in «studio», a Monaco, ad eccezione di alcuni esterni in Svizzera. La protagonista è Hanna Schygulla, la sua attrice preferita ormai famosissima.

A detta di Fassbinder, attualmente uno dei nomi più conosciuti internazionalmente del «nuovo cinema tedesco», questa sua nuova pellicola, contrariamente a quel che il per il si può pensare, non è «un'operazione nostalgica».

«Niente revival — ha precisato — com'è di moda da parte di molto cinema e di molta letteratura, ma un'opera di forte sapore critico. Diverse le implicazioni che la storia cerca di sviluppare. Sarà, tutto sommato, molto più dura dei miei ultimi due film apparsi in pubblico, il matrimonio di Maria Braun e Terza generazione, quest'ultimo sul terrorismo».

Accanto alla Schygulla lavorerà Giancarlo Giannini — nella parte di un giovane e ricco ebreo di nazionalità svizzera — che si innamora tragicamente della protagonista.

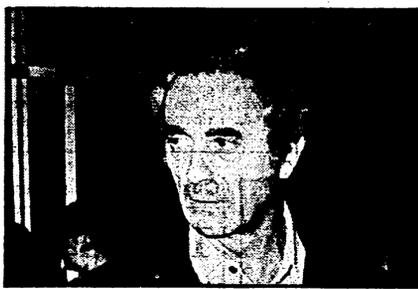
Fassbinder ha annunciato che dopo Lili Marlene tornerà al teatro che resta «il suo grande amore, pur nel grande fervore che nutre per il cinema».

NELLA FOTO: Hanna Schygulla sarà «Lili Marlene»

Lo ha annunciato il regista

## Due produttori extra per Antonioni

### Coppola e Bertolucci



ROMA — Michelangelo Antonioni avrà due produttori inconsueti per il suo prossimo film «Identificazione di una donna» e cioè i registi Bernardo Bertolucci e Francis Ford Coppola. Lo ha annunciato il regista italiano che sta completando a Cinecittà la rifinitura del film Il mistero di Oberwald (tratto da Cocteau e prodotto dalla RAI-TV), che parteciperà alla prossima mostra cinematografica di Venezia. Ma non ha voluto aggiungere altri particolari sul prossimo lavoro limitandosi a dire: «sarà una storia moderna, e consentitemi di dire, molto antonioniana».

Il mistero di Oberwald sarà presentato a Venezia fuori concorso in quattro — ha detto Antonioni — si tratta di un esperimento: «non è infatti il caso di competere con altri film di registi che hanno potuto lavorare su pellicola e quindi in un modo più vantaggioso per il prodotto cinematografico». Quanto al suo incontro-scontro con i moderni sistemi elettronici, con i quali ha realizzato il film, il regista ha precisato: «nei primi giorni mi sembrava di vivere in mezzo a dei marziani perché venivano usate parole che non conoscevo, poi ci ho fatto l'abitudine, ed ora il mezzo elettronico lo trovo estremamente stimolante e molto ricco di possibilità».

Uno dei motivi per i quali Michelangelo Antonioni ha voluto sperimentare i sistemi elettronici è la possibilità che questa moderna tecnologia offre per il dosaggio dei colori (come è noto l'autore per il film Deserto rosso aveva fatto modificare i colori di strade, case e alberi). Su questo argomento egli ha affermato: «Non c'è alcun dubbio che con il nastro magnetico si ottengono risultati eccezionali mentre gli effetti che si ottengono con la pellicola sono sempre un compromesso provocato dai laboratori di sviluppo e stampa. Il lato che mi ha affascinato maggiormente è stato quello di poter giocare con il colore e quindi di influire sullo spettatore rievocando i toni chiari, medi e scuri».

NELLA FOTO: Antonioni sarà prodotto da Coppola e Bertolucci

# Divor-Odor distrugge l'odore dei piedi.

Divor-Odor, le solette solette in schiuma di lattice miscelata con micidiali di particelle di carbone attivo, assorbono la traspirazione, distruggono anche gli odori più forti da piedi, calze e scarpe.

Le solette Divor-Odor sono garantite per tre mesi.

**Divor-Odor: solette al carbone attivo, attive per tre mesi.**